

CESARE PINZI

I Principali Monumenti di Viterbo

GUIDA PEL VISITATORE

UNA PIAZZA UN LIBRO

*Strade piazze monumenti di Viterbo
nelle più belle pagine degli scrittori di
storia locale raccontate e lette ad alta
voce nei luoghi che le ispirarono¹*

di *Antonello Ricci*

*“Poi gli occhi di Piccolo si puntarono sui miei libri
(vecchi libri che scovavo qua e là sulle bancarelle), ne
lesse i titoli, rise, guardò me, s'accorse che ero come
contrariato, e si scusò: – Gli almanacchi, le guide, le
storie locali, ah, sono pieni d'insospettabile poesia.”*

Vincenzo Consolo

1

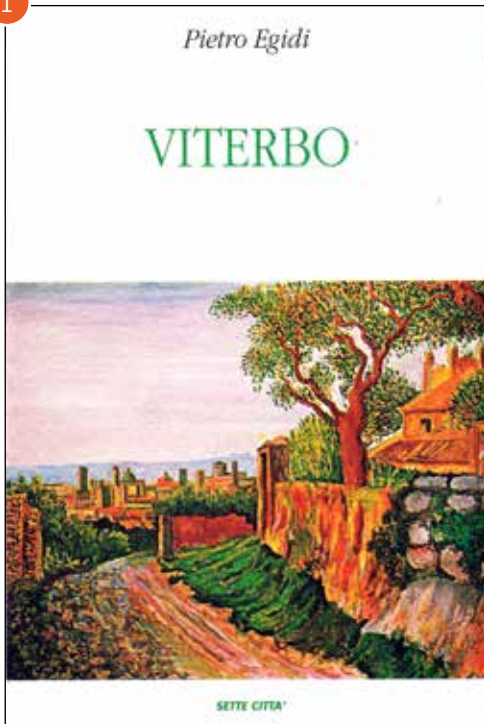


Fig. 1 - Pietro Egidi, Viterbo, Napoli 1912, ed. Sette Città, Viterbo 1995.

1. Pietro Egidi, Viterbo (1912)

Vent'anni fa esatti, era il 1995, per i tipi dell'editore viterbese Sette Città – alias Fernandez, alias Dino Paris – tornava finalmente in libreria, dopo oltre settant'anni di oblio, un volumetto – piccolo piccolo, quasi un breviario da camera – intitolato *Viterbo*: prezioso affabile esempio di “racconto” critico con cui il medievista Pietro Egidi, sul principio degli anni '10 del secolo scorso, aveva inteso omaggiare la storia delle origini e dell'apogeo della propria piccola patria. Egidi storico viterbese sì (certo però che in pochi si azzarderebbero a ricondurne la figura a un qualche *status* di localismo, se non altro per l'indiscusso prestigio riconosciutogli dalla comunità scientifica del suo tempo).

Dal sapido ed efficace ritratto che di Egidi intese abbozzare il curatore di quella riedizione (Valentino Cecchetti) veniva fuori l'idea, bizzarra quanto intrigante, di un autore campione dello “storicismo liberale” da rileggere però in chiave di una “cultura fescennina e antiborghese” tutta locale e da ricollegare a quel certo “strabismo” – anch'esso tipicamente viterbese – eccentricamente in grado “di far coesistere la tradizione sabauda e il culto romantico dell'Italia di Carducci con il dogma dell'infalibilità papale, le etruscherie arcadico-rurali del Principe di Canino e l'ottava rima dei poeti popolari”.

D'altro canto, appena un anno prima, il critico letterario viterbese Massimo Onofri – convinto fautore del valore culturale-attuale per i lettori, viterbesi e non, del librino egidiano: al punto di volerlo ospitato in una delle collane da lui stesso diretta, dall'emblematica etichetta *Antica Terra* – proprio di Egidi, in un capitolo del suo divertente *Gatti e Tignosi. Dizionario dei viterbesi degni, indegni, comunque memorandi*, aveva licenziato siffatto giudizio: “Uomo, insomma, che potrebbe ben rappresentare l'utopia d'una borghesia colta e cordiale, dal vigile senso dello Stato, non prona alle lusinghe dei poteri, libera e intraprendente, munifica e prodiga di sé, che a Viterbo non sembra essere mai esistita”.

Parole lusinghiere, che lucidamente tratteggiano, insieme con il ritratto di uno scrittore punto-e-basta momentaneamente imprestato all'universo delle “cose” locali,

l'implacabile diagnosi di un deficit culturale (e qui, spero vivamente, mi si perdonerà la bizzarria dell'aggettivazione) *viterbicolo-cronico-tipico* di sconcertante attualità.

Non so se Onofri e Cecchetti avessero ragione fino in fondo. So però che ancora oggi prendere in mano, sfogliare e leggere *Viterbo* può essere per noi lettori una esperienza bellissima, con tratti di meraviglia. Per tre motivi almeno. Primo, perché Egidi è studioso e scrittore del tutto immune da quella liturgia per le Origini che invece è – e resta – ossessione tipica del “localista” di razza: e dunque sa narrare con mirabile capacità evocativa la nascita di una città (qui tocca alla nostra, ma potremmo essere altrove) come progressiva gestazione “organica”; come processo e metamorfosi di “biologia” sociale; come segno antropico nel e del paesaggio; come incessante trasformazione/riscrittura di un territorio in chiave economica per interventi e correttivi praticati dai popoli che lo abitano.

Secondo, perché Egidi non si perde mai nella folla (davvero impressionante) dei “fatti”, non si confonde mai nel brusio (a tratti davvero indecifrabile) degli eventi storici; egli invece lucidamente decide che – proprio come per il Calvino di una delle più belle *Città invisibili*, “Zaira dagli alti bastioni” – la storia di una città sta scritta nella rete dei suoi luoghi, nel “concerto” dei manufatti che ne affollano gli spazi. E che quindi scrivere la storia di una città può anche significare “semplicemente” raccontarne i monumenti e il tessuto urbanistico. E il lettore mi creda: c'è un passo, almeno uno, in *Viterbo*, ove Calvino sembra aver curiosamente riscritto – non so se proprio le stesse identiche “cose” – ma certo le stesse parole, gli stessi giri di frase già impegnati dal Nostro per una anacronistica quanto inattesa *Viterbo-Zaira*.

Quindi: terzo, perché Egidi sa scrivere, oltre e ancor più che come storico, con la leggerezza la precisione l'efficacia la bellezza di uno scrittore *tout court*. E questo, almeno per me, è già abbastanza.

1 Narrazione pubblica di Antonello Ricci, letture di Pietro Benedetti e percussioni *en plein air* di Roberto Pecci. Evento a cura di Viterbo Sottterranea ed Euriade srl., in collaborazione con Sette Città e Primaprint editori.



Fig. 2 - Cesare Pinzi, *I Principali monumenti di Viterbo. Guida per il visitatore*, Viterbo 1910, ed. 1916.

2. Cesare Pinzi, *I Principali monumenti di Viterbo* (1910)

“Una ragione d’ordine sentimentale e letterario: se è vero che Pinzi, patriota e ghibellino di un non ignobile Risorgimento viterbese, sollevando la città realissima all’altezza esatta d’un sogno e d’una nostalgia, d’una passione fiera ed esclusiva, arriva forse a comporre dal vero uno dei romanzi più autentici che siano mai stati scritti su questa città”. Era il 1999. Su questa icastica sentenza – solo all’apparenza paradossale o provocatoria – si chiudeva il risvolto di copertina da cui il critico letterario viterbese Massimo Onofri occhieggiava ai suoi lettori, caldamente raccomandando loro la seconda ristampa anastatica di un’agile guida turistica targata Viterbo 1910: Cesare Pinzi, *I Principali Monumenti di Viterbo. Guida per il Visitatore con illustrazioni, Pianta della città e un’Appendice sulle Terme Viterbesi*.

La riedizione originaria risaliva invece a sei anni prima – era il 1993 – sempre per i tipi di Sette Città: quell’uscita aveva marcato l’incipit di un sogno avventuroso, l’esperimento assolutamente inedito – almeno nel contesto viterbese – di una casa editrice che si mantenesse fedele a una dimensione locale per temi, proposte e riproposte, epperò al tempo stesso universale per respiro culturale e progetto critico.

Onofri insomma fotografava così, con acume e nitore di giudizio, la deliziosa intrigante operina del Pinzi, autore viterbese attivo (e dei migliori e più prolifici) a cavallo tra crepuscolo dell’800 e prima guerra mondiale: cristallizzandola in una di quelle fulminee-illuminanti formule critiche che non faticiamo a riconoscere come peculiarmente sue, tanto da avergli resa giusta fama sul pianeta della critica letteraria nazionale.

Al tempo stesso però, a rileggerlo con cura, questo giudizio, ben oltre e assai più che del pur bravo Pinzi (storico rigoroso e fine scrittore di cose cittadine), sembra parlarci soprattutto della peculiare vicenda intellettuale-letterario-sentimentale di Onofri stesso.

Anzitutto andrà annotata l’espressione “patriota e ghibellino di un non ignobile Risorgimento viterbese”: se è vero – come è vero – che per anni Massimo non ha disdegnato di proclamarsi ghibellino-

esule/ostaggio di una città perdutamente guelfa. O giù di lì. Per lo più fra noi, amici e sodali, certo, ma non di rado anche in pubblico: certo ogni qualvolta si trovasse a dover tuonare, coraggiosamente-rigorosamente in solitaria, all’indirizzo di certe febbri da “localismo” che da sempre a Viterbo avvelenano vita civile e culturale. E sempre con malcelato orgoglio e sempre con certi vezzi da pittore in posa per il proprio autoritratto: coltivando così, anche lui in fondo – certo a suo modo, e sempre con lucida onestà e dignità di atteggiamento – quella tal magnifica e poetica idea di sé che andava spesso rimproverando in noialtri, suoi finitimi di penna.

Ma soprattutto c’è quell’iperbole su cui tutta la nota onofriana di presentazione al Pinzi va a convergere e a chiudersi. Quella – all’apparenza arbitraria – pretesa di innalzare in sede critica (addirittura rubricandola secondo i paradigmi peculiari del romanzo) la elegante e avvincente prosa di un libretto comunque licenziato con modeste finalità di genere didascalico-turistico (composto quindi secondo i dettati di una parola sobria, impegnata all’inseguimento di luoghi e “cose”, per invitare il lettore a spostarsi lungo itinerari in-carne-e-ossa, vicoli strade piazze). Proprio qui, a mio modesto avviso, si certifica un Onofri d’annata: laddove il critico – attraverso il sagace ossimoro di una “città realissima” rovesciata dall’intuizione letteraria nei capitoli di un romanzo composto “dal vero”, il più autentico di una città – sa ricondurre un complesso ed equivoco humus di passioni e ossessioni intellettuali a un quadro interpretativo omogeneo (inquieto quanto fecondo) di sogni e nostalgie, di fiere passioni ed esclusive, e illuminarlo con implicazioni assai più pervicaci, remote e universali del meschino “dato” locale. Un quadro già ben calibrato e acutamente esemplato, almeno a partire dalla fine degli anni ‘80, sulle ragioni di assai più illustri modelli: penso soprattutto alla *Storia di Sciascia* che Massimo licenziava nel 1994, ma pure ad altri scritti critici su autori siciliani del ‘900 (compreso l’intrigante Brancati di una *Singolare avventura di viaggio* tutta viterbese).

Cosa resta infine da dire (magari di ulteriore e peculiare) a proposito di questa fatica (minore certo ma anche molto-molto bella, godibile-

godibilissima) di Cesare Pinzi? Una cosa, forse, di cui Massimo parrebbe non essersi reso conto, o cui non sembrerebbe aver voluto riconoscere – pur omogenea con la sua lettura critica – il giusto peso. Ed è questa: che a sfogliarlo oggi, questo “impeccabile vademecum” e magari a dispiegarne il pieghevole allegato con la *Pianta della Città*, noi lettori proviamo la straniante sensazione di avere in pugno l'eccentrico *baedeker* di una Città Fantasma. Di una forma urbana ormai estinta, scomparsa dalla faccia della terra, annichilita dalle benne della Storia. Con suggestione un po' *à la* Calvino potremmo parlare di una bizzarra specie di romanzo compostosi da sé, postumo e involontario... (D'altronde non sarà un caso se il motto delle edizioni Sette Città è tolto di peso da *Le città invisibili*. Laddove Marco spiega a Kublai: “D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda”).

Perché una sola cosa sola si certifica ineluttabile, certa e “realissima”, ai nostri occhi di lettori odierni: la Viterbo 1910 percorsa descritta cartografata evocata dal Pinzi è una Fu-città che il resto del secolo scorso si sarebbe ben presto incaricato di trasformare colmare scavare abbattere svuotare cancellare riedificare, rendendola – a tratti – irriconoscibile: prima l'urbanistica in camicia nera e le bombe alleate, poi le febbri palazzinare, infine la desertificazione del centro storico con l'esodo residenziale verso le campagne e il dilagare della grande distribuzione a cintura soffocante della città nuova.

Cosicché, sfogliare questa guida dà sulle prime un certo brivido: l'impressione come di esser saliti su una macchina del tempo o di essere stati inghiottiti da evocazioni ectoplasmatico-paranormali nel corso di una seduta spiritica.

In ordine sparso: l'edificazione è ancora minima negli immediati contorni delle mura medievali; lungo il perimetro delle stesse mancano ancora all'appello i varchi che collegheranno (un giorno non lontano) la Cassia e il sottopasso ferroviario con piazza del Teatro e San Faustino col Pilastro; Il fosso Urcionio imbocca in città – birbantello – ancora a cielo aperto presso la cosiddetta Gabbia del Cricco; serpeggia poi fino al capo opposto del centro storico, tra ripe di case e casupole, senza lasciar presagire la

squadratura-cicatrice modernizzante di via Marconi; mentre all'inghiottitoio dove Urcionio slarga su valle Faul, troneggia ancora, incredibile a dirsi!, la scritta *Ponte Tremoli*: quel manufatto del XIII secolo oggi ridotto a nome-fossile di un fantasma interrato.

E chi più ne ha più ne metta.

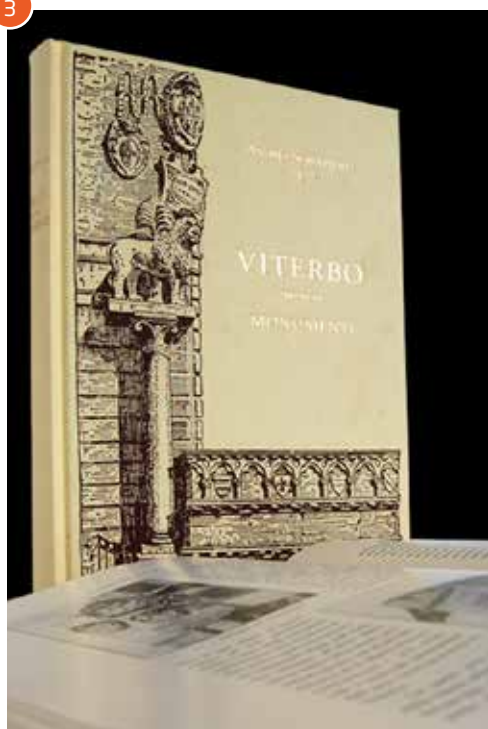


Fig. 3 - Andrea Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1915-1920.

3. Andrea Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti* (1915-1920)

Non so se quelle sue poesie di schietto stampo carducciano – raccolte allo scoccare esatto del secolo XX in una pubblicazione dal titolo emblematico: *Loco natio* – Andrea Scriattoli le avesse composte – come si confà a casi simili – in gioventù.

Come non so se – fosse successo anche a lui: accadde nella realtà all'erudito volterrano Solaini – anche a lui sarebbero spuntati due bei lucciconi ricordandosi di quando una volta ebbe a interpellarlo D'Annunzio in persona, per un elenco di monumenti, fatti storici e personaggi memorandi della sua città da schierare a fondale del prossimo romanzo.

Certo è che la mente del versatile professore (viterbese di adozione ma vetrallese all'anagrafe) mai fu tentata, sedotta o affaticata dal rovello di gratificare la propria piccola patria comprovandone supposte antichissime origini. Mai egli cercò di esagerare l'importanza delle sue vicende storiche. Né per essa sognò inediti (quanto improbabili) trafori del Sempione o canali di Suez.

Certamente poi lo Scriattoli meriterebbe di esser rubricato fra certi eruditi-talpe piuttosto che fra i gracchianti archeologi-cornacchie (fondo estetico il suo, sì: ma con buoni contravveleni di prudenza e buon senso filologico, a dispetto degli impeti di una robusta fantasia lirica). Comunque sia, a me par cosa saggia incollarne senza troppe incertezze la "figurina" culturale sull'album di coloro che – con icastica, azzeccatissima sentenza – Bianciardi e Cassola vollero un giorno ribattezzare come "localisti". Perché in questa sua splendida fatica:

Viterbo nei suoi monumenti davvero tutto ci parla il linguaggio dello spirito di campanile. Localismo – sia chiaro – dei più nobili: niente magnifiche e poetiche idee di sé, niente claustrofobie ossessivo-identitarie. Mai orfana, la prosa di Scriattoli, di onesto rigore e buon respiro metodologico, di eleganza di stile e lucidità critica e, soprattutto, di un più vasto profondo afflato civile e patriottico. Si veda, per intenderci, laddove l'autore, nella pagina introduttiva indirizzata "Al lettore" in data febbraio 1920, rievoca le tortuose vicende editoriali della pubblicazione (il volume, già a buon

punto nel 1915, era stato interrotto per "il divampare della conflagrazione mondiale"; sarebbe uscito di tipografia soltanto 5 anni più tardi): "possiamo profittare noi pure del fausto e lieto momento per portare il nostro modestissimo contributo alle attività rinascenti che ridaranno al più presto la normalità del ritmo a tutte le pulsazioni della nostra vita civile".

In questa "illustrazione in forma di itinerario, scevra di ogni pesantezza cattedratica, e pur così completa che non facilmente altra città italiana può oggi vantarne l'uguale", lavoro esemplarmente a cavaliere tra storia locale e guidistica (non a caso rivolto indifferentemente "allo studioso o al visitatore"), tutto ci parla la lingua dell'orgoglioso blasone di un'appartenenza.

Dalla ponderosa mole del volume (con le sue 470 pagine in formato albo) alla raffinata sontuosità dell'apparato iconografico (ben "711 illustrazioni e 20 tavole a colori da fotografie, acquarelli e disegni": "dove si vide che non sarebbe giunto con bastevole efficacia l'obbiettivo di una camera oscura, si fece arrivare la matita ed il pennello"). Dalla eleganza della copertina (rigida e rivestita in tela, con caratteri impressi color-oro) alla finezza grafica dell'impaginato.

Al leone, infine, simbolo della città, riprodotto in frontespizio e riquadrato dal consueto motto: *Non metuens verbum, leo sum qui signo Viterbum*.

Ci sono voluti tutto l'amore per i nostri paesaggi, tutta la sensibilità imprenditoriale e la sapienza artigianale della viterbese Primaprint (che non a caso si presenta come "azienda che persegue obiettivi di crescita responsabili e sostiene iniziative per la valorizzazione del territorio") per condurre felicemente in porto – era il 2004, cioè a quasi cento anni dall'edizione originale stampata in Roma nello "Stabilimento Ditta F.lli Capaccini" – la riedizione anastatica integrale di un'opera così bella e impegnativa (sotto tutti i profili).

[Mi piace qui ricordare, anche se solo di sfuggita, che dello stesso Scriattoli, nel 1998, per il pubblico dei lettori appassionati di cose viterbesi, Primaprint aveva già riproposto il più agile *I più notevoli monumenti di Viterbo: guida illustrata per il visitatore*, sorta di delizioso "scriattolino" in sintesi targato 1929].



Fig. 4 - Francesco Orioli, *Viterbo e il suo territorio*, Viterbo 1849, ed. Settecittà, Viterbo 1997.

Restituire ai lettori, in tutto il suo valore e splendore – anche di patrimonio materiale, grafico e tipografico – questo prezioso monumento all’identità viterbese è stata azione imprenditoriale meritoria. A ennesima conferma, testimonianza e dimostrazione – se ancora se ne sentisse il bisogno – di come, nella feconda e tormentata, peculiarissima vicenda storica di questa nostra Italia, ancora oggi dire provincia significa dire fecondità di cultura e civile operosità. Civiltà *tout court*.

Per la qual cosa, in quanto cultori di vecchi libri di storia locale e guide turistiche ma anche – e soprattutto – come cittadini, c’è da esser grati.

4. Francesco Orioli, *Viterbo e il suo territorio* (1849)

Da Saffi a Mazzini. Da Leopardi a Tommaseo. Anche chi a Francesco Orioli non volle mai perdonare il voltafaccia politico – da rivoluzionario a Bologna nel ‘31 a codino a Roma nel ‘49 – pur consumatosi dopo lungo e cogitabondo esilio, seguì ad ammirarne scienza e dottrina.

Al colto pubblico delle maggiori capitali europee Orioli fu fra i primi a raccontare della misteriosa, affascinante Atlantide etrusca. Forse fu proprio ascoltando una delle sue conferenze londinesi che la Hamilton Gray sentì parlare per la prima volta di una sconosciuta e sommamente pittoresca necropoli rupestre nei pressi di Viterbo, Castel d’Asso: sito che in seguito, da viaggiatrice-scrittrice, ella stessa avrebbe immortalato in uno dei più bei capitoli dell’incantevole e vezzoso *Tour to the Sepulchres of Etruria, in 1839*. [Per la cronaca, il *Tour* avrebbe segnato il dilagare a livello europeo di un mito tutto romantico: quello di una perduta Etruria quale romanzo dell’infanzia dei popoli]. Per amor di verità, andrà quindi ricordato come proprio di Castel d’Asso Orioli avesse già dato ampia e dettagliata divulgazione, almeno presso la comunità archeologica italiana, già a partire dal 1817. Per cui, ecco: non ci stupisce che proprio a Castel d’Asso, mentre ammirava estasiata e disegnava le meraviglie incontrate a ogni passo; non ci stupisce che proprio ai piedi di quegli ieratici prospetti scolpiti nella nuda ardente rupe tufarina (i quali tanto le ricordavano, ma guarda un po’!, l’antico Egitto) la Hamilton Gray

evocasse-convocasse la figura di Orioli quale capostipite della sublime scoperta: “And then began to copy what we saw. We walked on twenty more yards, and we fairly fell in to ecstasies worthy of Orioli, or Marini, or any other scavant, who may have written upon Castel d’Asso”.

Viterbo e il suo territorio. Archeologiche ricerche, splendida narrazione scientifica ad ampio spettro divulgativo [meritoriamente riportata in libreria dalla casa editrice Sette Città nel 1997 per le ottime cure di Bruno Barbini: il quale andrebbe senz’altro annoverato fra gli ultimi localisti di razza della nostra plurisecolare storiografia minore, con una certa propensione, questa però tutta novecentesca, al giornalismo-di-campanile] aveva visto la luce sul romano *Giornale Arcadico* nel 1849: Anno del Signore che la dice lunga su umori e passioni, dedizioni e risentimenti che ne intorbidano l’intero sotto-testo nonché, in più di passaggio, il testo stesso. Per esempio, quando il facondo autore nato all’ombra dei Cimini chiama direttamente in causa un altro localista viterbese: il colto e certosino (per contro, però, fatalmente “stittico”) canonico Luca Ceccotti. Si veda laddove Orioli gli rinfaccia di avergli negato, dopo i fatti rivoluzionari del 1831 e l’esilio, ogni ulteriore corrispondenza-consulenza archeologica. [A ricordarci che la vendetta è un piatto da servire freddo: Ceccotti avrebbe replicato a queste pagine con bile, livore e sardonici cavilli, solo tanti-tanti anni più tardi, con Viterbo già italiana e Orioli sepolto e stra-sepolto da tempo. Ma questa è già un’altra storia].

Comunque sia, sul principio della sua introduzione Barbini emblematicamente annota: “Quando questo suo lavoro viene dato alle stampe, Francesco Orioli è da poco giunto alla conclusione del periodo più avventuroso e drammatico della sua vita”. Credetemi, è affascinante, leggendo avanti nel libro, constatare come esso – anche grazie alla prosa del suo autore: a tratti avvincente, sempre rigorosa sotto il profilo scientifico ma, al tempo stesso, pittorescamente letteraria – sappia introdurre il lettore odierno a quel groviglio indissolubile di passioni archeologiche e mene localiste, di polemiche storiografiche e patriottici furori che segnò fin nelle sue più remote fibre il nostro risorgimento. Certo

assai meglio – e con infinito maggior godimento – che non la lettura di tanti manuali di scuola.

Detto ciò, *Viterbo e il suo territorio* presenta per noi un altro motivo di assoluto interesse: il lavoro di Orioli testimonia infatti anche di un ambiguo-fecondo rapporto tra storia locale e leggende di fondazione identitaria peculiarissimo della nostra tradizione letteraria nazionale. Fu la nostra città, sarà bene ricordarcene qui, a dar natali a quell'Annio da Viterbo padre e mallevadore, sul finire del secolo XV, di certe enormi e vane favole “etruscopatiche”; di una certa inclinazione etimologica “chisciottesca” furiosamente applicata alla toponomastica; di molti dei falsi epigrafici e degli apocrifi letterari più noti in Europa all'alba della sua modernità.

Ebbene, con *Viterbo e il suo territorio* Orioli avoca a sé il compito di emancipare definitivamente la ricerca archeologica dalla menzognera eredità del magistero anniano, ben presto tramontato nei contesti culturali maggiori ma ben radicato e vivo sia in certe tentazioni romanzesche di un'archeologia ancora nel pieno della sua stagione adolescente sia nel dibattito storiografico localista. E ben vi riesce, ancorando saldamente teoria e prassi all'indagine sul campo, alla scrupolosa raccolta dei dati, allo scrutinio filologico incrociato di documenti e monumenti.

Ma quando anche lui – e chi se lo sarebbe immaginato? – parte per la tangente e comincia a scavare sul fondo oscuro di certi nomi – neanche si sentisse fra le rovine di una città perduta... Quando stra-legge – proprio lui! – su certe carte d'archivio ed equivoca-sogna-stravede un fiume chiamato Sonza al posto di un più prosaico Rivo Zozzo... E da lì, risalendo-risalendo, stròlica una presunta Sorrina Vecchia e l'immancabile Viterbo-Vetus Urbs... È un lapsus immenso, favoloso. A prendere campo infatti – inavvertitamente partorito dal ventre stesso della più agguerrita disciplina scientifica – è il demone della *rêverie*, della fantasticheria poetica, dell'immaginazione letteraria. Così, mentre vien fuori il localista di razza, accade che al posto di comando di certe alambiccate-complicatissime macchine etimologiche venga a sedersi Il Fanciullo Sognatore. Segno, certo,

che certe ostinate pulsioni ctonie *à la* Annio, cacciate dalla porta, avevano fatto presto a rientrare dalla finestra. Ma anche, e soprattutto, segno che anche questa volta Massimo Onofri ci aveva visto lungo, adombrando il “sospetto che questo libro abbia avuto per suo punto di partenza come una seduzione del cuore, una qualche favolosa idea di Viterbo che l'Orioli fanciullo si formò tra antiche letture, ataviche consuetudini e ricordi locali. Un'idea, un vagheggiamento che, forse, ancora ci appartengono”.

Eh sì, Massimo, avevi ragione tu: gli Etruschi siamo noi. Bambini che fantasticano su racconti e vecchie stampe alla luce di una lampada. Mentre fuori piove.